

**Monastero delle Carmelitane
Calzate di “San Giuseppe”
Fisciano (SA)**

***“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare,
ero forestiero e mia avete ospitato,
malato e mi avete visitato”***
(cfr Mt25,35-36).

La sera dell’otto maggio 2021, in piena pandemia, Cristo ha bussato alla porta del nostro Monastero.

Nei giorni precedenti il Vicario della Carità della nostra Arcidiocesi Salerno - Campagna- Acerno ci chiese di accogliere per qualche giorno una donna senza tetto, senegalese conosciuta durante l’esperienza di accoglienza notturna per l’emergenza freddo.

Il nostro “sì” fu immediato e lampante, dettato dal nostro essere state sempre molto aperte all’ospitalità.

La comunità negli ultimi venti anni, infatti, si è aperta ad accogliere gruppi, famiglie, confratelli, sacerdoti; vivendo in una sinergia unica sia l’aspetto di Marta - dell’accoglienza, della condivisione del lavoro e della mensa - e sia di Maria - dell’ascolto reciproco e del pregare insieme.

Durante l’emergenza Covid-19 le parole di Papa Francesco: *“trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà”*, ci hanno fatto molto riflettere e la nostra foresteria è stata casa per chi aveva bisogno e tutta la comunità in prima linea era impegnata nel servizio.

Completamente ignare di chi fosse questa donna e cosa comportasse accogliere una senza dimora, ecco che, alle ore 18.00 del giorno 8 maggio 2021, Coumba bussa alla porta del Monastero, accompagnata da due volontarie. L’impatto dell’Incontro in parlatorio è di grande difficoltà in quanto Coumba non vuole assolutamente varcare la soglia del Monastero, perché noi siamo suore. Terrorizzata, chiede di essere riportata a Salerno. Io cerco, al di là delle grate, di raggiungerla con lo sguardo, per rassicurarla: *“vieni, non avere paura”*, ma i suoi occhi infossati e pieni di lacrime non hanno uno sguardo, sono persi.

Le due donne la convincono ad entrare in foresteria, lei cede, ma non alza la testa, è schiacciata da questo grosso peso della paura di rimanere con noi, ma deve scegliere se passare almeno una notte in foresteria o ritornare per strada! Coumba, singhizzando, continua a dire di volere andar via, ma le due accompagnatrici la salutano e l’affidano a noi. Vado in foresteria e avvicinandomi, le avvicino le mie mani al suo volto per cercare di tranquillizzarla, gli sguardi si incrociano e le dico: *“non avere paura sono una donna come te, andiamo in cucina, vieni a cenare con noi!”*. Lei, continuando a piangere, mi segue, perché non vuole rimanere sola in foresteria, ha tanta fame e nonostante la diffidenza, si siede a tavola con noi.

Coumba non si esprime con un linguaggio chiaro e comprenderla risulta per noi una grande impresa, la prima di tante! Durante la notte mi telefona perché ha paura, sta malissimo, cerca aiuto e nello stesso tempo non sa se fidarsi.

È così che comincia, in quella notte, una storia che mi viene chiesta di raccontare. Non sarà facile mettere per iscritto quello che il Signore traccia nelle nostre vite.

“È solo donando che si riceve”: questa frase mi mandò in crisi all’età di 16 anni, quando intrapresi il mio cammino di discernimento e mi è ritornata alla mente quella notte dell’otto maggio. Mi dovevo mettere in gioco, la comunità si era messa al servizio della Carità e mi aveva dato la responsabilità di accogliere e seguire Coumba, donna, musulmana, senegalese, *in difficoltà abitativa, sola...*

Coumba incominciava timidamente ad affacciarsi al nostro mondo definito da lei “strano, diverso” e allo stesso tempo, noi ci approcciavamo alla sua cultura, al suo passato e in modo particolare al suo dolore che l’aveva lacerata nel fisico e nell’anima.

Cerchiamo sia io che le consorelle di darle amore, attenzioni e farla sentire a casa.

Ad ogni nostro piccolo gesto, che poteva essere da un piatto di pasta ad un abbraccio, lei ringraziava sempre con occhi bassi e li alzava solo alle parole: “*Non ci devi ringraziare, siamo tue sorelle!*”.

Coumba è arrivata da noi emotivamente fragile e particolarmente denutrita, faceva fatica anche a stare in piedi. I medici avevano detto che era molto grave, ma lei si voleva rendere utile perché non era abituata a ricevere gratuitamente; cercava di innaffiare il nostro Chiostro, ma non si reggeva e tra una caduta e un’altra combatteva.

Incomincia a rendersi conto che i giorni passano ed è ancora con noi; va in crisi, vuole la sua indipendenza, vuole trasferirsi a Salerno dove dovrà lavorare tutta l'estate sulle spiagge, dove vuole andare a guadagnarsi quel che le serve per vivere e da mandare alla propria famiglia a casa. Fisciano è a circa 15Km da Salerno, come farà? Noi cerchiamo di tranquillizzarla, “*Dio troverà una strada*” e così è stato! Tutta l'estate ha preso l'autobus da Mercato San Severino per Salerno e mio padre, che abita nella foresteria esterna del monastero, si è dedicato, con dedizione, semplicità ed affetto paterno, a questo servizio; l'accompagnava nei vari tragitti come fosse sua figlia.

Intanto, per la sua salute fragile incominciano le indagini e con queste iniziano le mie avventure con lei nelle corsie d'ospedale. Tutti guardano con molta curiosità e insistenza una suora di clausura che accompagna una donna “di colore”.

Avverto tutta la responsabilità che mi aveva dato la mia Comunità.

Mentre mi sentivo giudicata, cresceva dentro di me la forza che solo il Signore può dare. Una forza che apriva le porte a me e a Coumba. Ciò che per anni avevo testimoniato in parlatorio ora mi veniva chiesto di incarnarlo al di là delle grate, la contemplazione diventava missione e io non potevo chiudere il mio cuore, spinta dalla Carità che va oltre le “regole”. Ho donato la mia vita 25 anni fa e in quel momento la stavo ancora donando allo stesso Dio, non c’era differenza tra lo stare in parlatorio o in una sala di attesa, in entrambi i posti Cristo mi chiedeva da bere.

Coumba continuava a soffrire tantissimo, ma, con l’aiuto della Caritas Diocesana, di medici e di persone generose, incomincia a curarsi. Non è stato facile spiegarle tutte le indagini a cui sottoporsi e le cure da seguire, ci sono voluti giorni e tanta pazienza, anche perché lei era convinta di avere una grave malattia, m’aveva grazia di Dio tutto si è risolto in bene.

Dopo una quindicina di giorni ci dice: “*Voi non siete donne come le altre!! Chi siete?*”.

Una musulmana aveva percepito nella “casa di San Giuseppe” la presenza di Dio.

A modo suo, con il suo italiano stentato, perché analfabeta e completamente ignara di cosa potesse essere la vita consacrata, ci dice: “*Questa è la casa di Dio, mia mamma in Senegal ha pregato tanto e Allah mi ha salvata, portandomi qui!*”. Aveva percepito uno dei desideri della Venerabile Madre Serafina di Dio, fondatrice di questo Monastero: “*che questo luogo doveva essere chiostro di vergini e casa di Dio*”(cfr. cronistoria del monastero).

Cercava di fidarsi, ma aveva tante riserve nel suo cuore; anche se avvertiva che non le avremmo mai fatto del male, aveva ancora tanta paura. Una grande dimostrazione della sua fiducia in me l'ho avuta in occasione di una delle tante visite mediche, quando il dottore mi blocca, dicendo: “*Lei non può entrare! C'è la privacy!*” e Coumba risponde: “*Arcangela è mia sorella, mi sta aiutando! Lei entra con me!*”.

I giorni scorrono, il bisogno di aiuto, l'incapacità di lasciare il suo passato alle spalle, il suo percorso di donna senegalese arrivata in Italia, l'ansia e esasperante ricerca di mezzi per sostentare la sua famiglia in Senegal, mettono in crisi il nostro rapporto. Io crollo, mi scoraggio, non riesco più a starle vicina, mi sfugge, vuole fare cose che non condivido. Pur vedendola in difficoltà, purtroppo prevale la mia umanità; decido di telefonare al Vicario Episcopale per la Carità e la Giustizia, perché possa trovare al più presto un'altra soluzione per Coumba. Lui, mortificato, capisce la mia situazione, mi chiede un po' di pazienza perché fanno fatica a trovare un posto per lei.

Al termine della telefonata, scoppio in lacrime: “*Arcangela come puoi mandare via una donna così fragile solo perché lei ha un modo di vivere e di fare diverso dal nostro? Devi accompagnarla, non cambiarla! Coumba ha il suo mondo e noi non possiamo capirla, è impensabile che lei possa entrare nel nostro mondo. Tu devi starle accanto e avere la sua fiducia, anche se sai che sta facendo una cosa sbagliata, ti deve sentire vicina*”, queste le parole del Direttore dell'Ufficio Migrantes Diocesano, che mi hanno aiutato a comprendere e ad accettare modi di agire lontani da me.

Non è stato un percorso facile, abbiamo avuto discussioni abbastanza serie ma non la lasciavo andare se non ci chiedevamo scusa.

Incomincia a fidarsi e mi parla di lei e dei suoi problemi che non aveva mai raccontato. Non sapendo leggere mi consegna letteralmente il suo “mondo” qui in Italia, ad una condizione: io posso sapere, ma non devo raccontare nulla al Vicario Episcopale per la Carità e la Giustizia e al Direttore dell'Ufficio Migrantes Diocesano. Per la seconda volta, mi mette in crisi! Come posso aiutarla senza informarli? La sua non è segretezza, ma paura di giudizio, paura di essere cacciata, di essere condannata. Notti insonni per trovare le parole giuste per non ferirla e farla ragionare.

Ecco che dopo tanto lavoro fatto di pazienza e spiegazioni, accetta di fidarsi anche di loro. Con piccoli passi, con piccoli gesti, con incontri semplici di ascolto e di sguardo, di condivisione e di parole di incoraggiamento e di “volerla bene”, la fiducia, il comprendere che è voluta bene ed “accompagnata” fa cadere la paura, seppur fa restare quella timidezza, riservatezza

A luglio inizia una nuova fase, Coumba lotta per lasciare il suo “mondo”, il suo modo di fare, litighiamo perché lei si sente tradita da me, litighiamo perché io non capisco “i fatti suoi”, lei deve provvedere a far mangiare la sua famiglia in Senegal, non è una bambina e io non posso dirle cosa fare! Ecco che ancora una volta la comunità mi incoraggia ad andare avanti e a non mollare. Lei riflette e nonostante i suoi tanti dubbi, si affida e segue i nostri consigli.

Appena incomincia a mettere un po' di peso, giustamente cerca il suo cibo, le sue tradizioni alimentari, vuole cucinare senegalese. “*Dovremmo crearle un angolo cottura diviso da quello della comunità, perché quando si cucina senegalese gli odori sono molto forti e noi facciamo fatica a tollerarli*”. Lei sente questo mio sfogo avuto con la Priora e va in crisi: “*Tu non cacciare me, io ho paura!*”. Ecco che a questa espressione di Coumba, la Madre Priora si cinge i fianchi e le propone di cucinare insieme piatti senegalesi una volta a settimana. Ora quel forte odore “non si sente più”!

È da maggio che la parola “grazie” fa eco in tutto il Monastero e da qualche giorno sentiamo anche la nostra preghiera sussurrata a pranzo e a cena. La Coumba che chiedeva di essere accompagnata in camera, perché la paura era più forte della certezza che in Monastero non c'erano pericoli, oggi quasi non c'è più. Ieri sera ho dimenticato di darle una compressa importante, lei mi telefona, in quanto dorme in foresteria, e mi dice: *“Arcangela non preoccuparti, non scendere, vado io in cucina a prenderla”*. È una gioia vedere che il suo essere, i suoi gesti prendono forma tra queste mura. Lei si sente a casa, è presente a tutte noi e a tante persone che ci frequentano. In questi giorni, avendo avuto un padre carmelitano dalla Colombia, abbiamo benedetto la mensa con il canto, lei ha partecipato confidandoci che da piccola insieme ad altre bambine si recava alla Chiesa cattolica per ascoltare il canto dell'Alleluia che le piaceva tanto. Che possa essere questa testimonianza un “Alleluia” per quanti hanno timore, paure ad aprirsi a questo mondo meraviglioso dell'accogliere il diverso.

Coumba tornerà per alcuni mesi in Senegal, la stiamo aiutando perché possa avere una partenza serena, partirà da Fiumicino e stiamo provvedendo a trovarle una macchina che possa accompagnarla. Lei a questa notizia, meravigliata, con gli occhioni grossi e belli ci dice: *“Veramente? Grazie siete la mia famiglia in Italia!”*. Ma siamo noi, che le diciamo: *“Grazie a te, perché ci hai permesso di incarnare il nostro essere preghiera”*.

Concludo questa testimonianza con le parole di Papa Francesco per la 106.ma giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2020: *“In ciascuno di loro è presente Gesù, costretto, come ai tempi di Erode, a fuggire per salvarsi. Nei loro volti siamo chiamati a riconoscere il volto del Cristo affamato, assetato, nudo, malato, forestiero e carcerato che ci interella (cfr Mt 25,31-46). Se lo riconosciamo, saremo noi a ringraziarlo per averlo potuto incontrare, amare e servire”*.

Suor M. Arcangela di Gesù e Consorelle

Fisciano, 19 settembre 2021